

## QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Cesare Sottocorno

È sufficiente sfogliare, anche distrattamente, un manuale di storia per ingroigliarsi in un numero incalcolabile di patti, accordi, congressi, trattati di pace. In uno di questi, sottoscritto ad Augusta nel 1555, addirittura si stabilì che i sudditi (non ancora cittadini) di qualunque territorio dovessero seguire la religione del proprio sovrano. Qualche secolo dopo, principi e sovrani si riuniscono a Vienna per rivedere i confini dell'Europa dopo la sconfitta di Napoleone (1815). Nella sala della reggia di Versailles (1919) i vincitori del primo conflitto mondiale formavano nuovi stati, ne dimenticavano altri, come il Kurdistan, e creavano, nel Medio Oriente, i presupposti di una crisi che ancora oggi provoca morte e distruzione in quelle terre. Ancora alla mente la fotografia di Churchill, Roosevelt e Stalin, intabarrati e sorridenti, a guerra mondiale ancora in corso (1945), riuniti a decidere le sorti del mondo. Più vicina a noi, la stretta di mano tra Yitzhak Rabin, capo del governo di Israele, e Yasser Arafat, presidente della Palestina, a Oslo, sotto lo sguardo soddisfatto del presidente degli Stati Uniti Bill Clinton: accordi che avevano suscitato tante speranze che presto andarono drammaticamente deluse.

Da qualche decennio, almeno sul nostro territorio, non ci sono stati conflitti devastanti come le due guerre mondiali. La dissoluzione della Jugoslavia è stata dolorosa e ha portato lutti e rovine. Lo stesso sta accadendo tra l'Ucraina e la Russia. Nel rapporto pubblicato a gennaio 2024 dall'Acled, l'organizzazione non governativa che si occupa di monitorare i conflitti nel mondo, si legge che sono circa 50 i paesi caratterizzati da combattimenti definiti *estremi, elevati e turbolenti*. I Grandi della Terra si limitano a sostenere, o addirittura fomentano, una fazione o l'altra a seconda dei propri interessi economici. L'ONU approva risoluzioni che rimangono inascoltate. Periodicamente le nazioni *sviluppate*, fra cui anche l'Italia, si ritrovano, con minime presenze femminili, per cercare soluzioni a problemi spesso creati da loro stessi. Credo che mai a uno di questi incontri sia intervenuto un abitante dell'Amazzonia, di quelli che hanno visto la loro foresta sfregiata e distrutta dalle multinazionali. Sempre e comunque i ricchi a decidere le sorti dei poveri, sudditi di un potere che sacrifica agli interessi di qualcuno un'equa distribuzione delle ricchezze e il bene comune.

Il prossimo G7 è stato organizzato dall'Italia e si terrà, dal 13 al 15 giugno a Borgo Egnazia, in Puglia. Interverranno i leader di Canada, Francia, Germania, Giappone, Regno Unito, Stati Uniti e del nostro Paese. Sarà rappresentata l'Unione Europea e per la prima volta sarà presente papa Francesco. Si parlerà della guerra in Ucraina e in Medio Oriente, di clima, di migranti, di economia con lo sguardo agli stati in via di sviluppo. Ci sarà un confronto sul tema dell'intelligenza artificiale che sta preoccupando non poco gli abitanti della Terra, come era stato per l'energia atomica la cui evoluzione continua a terrorizzare chi è sano di mente.

Borgo Egnazia è una masseria di più di cinquecento camere, luogo esclusivo con piscine, terme, ristoranti, campo da golf, eliporto e via dicendo, e costi di migliaia di euro al giorno. Nella terra di don Tonino Bello, prete e vescovo povero per nascita e per scelta, «seminatore di pace», nelle parole di papa Bergoglio. In quei giorni, Francesco farà sentire forte la sua voce per rendere testimonianza al *vescovo del grembiule* e speriamo, se dovesse fermarsi la notte, scelga un alloggio in mezzo alle persone di tutti i giorni.

### QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:  
dirvi reciprocamente la verità**  
(Zaccaria 8,16)

anno XXXII– n. 589  
13 maggio 2024  
Vergine di Fatima

**QUASI UN APPELLO**  
Ugo Basso

**TUTTI  
POSSONO CANTARE**  
Margherita Zanol

### *inquadrate*

- ◆ **Allarme premierato**
- ◆ **Il computer non ha comprensione**
- ◆ **Elettori**

### *rubriche*

- ◆ **film in giro**  
La speranza è clandestina  
Manuela Poggiato
- ◆ **la parte migliore**  
Un'altra visione della religione: la samaritana  
Chiara Maria Vaggi
- ◆ **poesia in soggettiva**  
*Proiettile vagante*  
di Mazen Maarouf  
scelta e presentata da  
Enrica Brunetti
- ◆ **mostre e dipinti**  
Tanto simili e tanto diversi  
Manuela Poggiato  
Quasi un fotografo  
Manuela Poggiato  
Street art  
ChatGPT
- ◆ **spazio Uber**
- ◆ **cartella dei pretesti**

### *Nota-m mese*

Il numero 590 è previsto da lunedì 10 giugno 2024

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**  
*Pro manuscripto*  
Per cancellarsi dalla *mailing list* utilizzare la procedura *Cancella iscrizione* alla fine della *Newsletter* ricevuta o scrivere a [info@notam.it](mailto:info@notam.it)

## Quasi un appello

Ugo Basso

### ◆ cartella dei pretesti

#### All'orizzonte della nostra polis

il cielo è oscuro soprattutto in Europa e non solo per le guerre in territorio europeo e attorno al Mediterraneo, ma per gli orientamenti delle masse, talmente accecate da promesse di potenza e di forza da non saper più discernere la democrazia che si nutre di libertà.

ENZO BIANCHI,  
*Cosa ricordo della Resistenza*,  
"la Repubblica", 22 aprile 2024.

#### Esistiamo perché ci parliamo

e parlando ci capiamo. Non perché parliamo a noi stessi, equivalente del silenzio. Abbiamo perso la lingua? Talvolta parrebbe di sì, ad ascoltare come non comunichiamo. Americani inclusi, tra loro e con gli altri. Eppure Giovanni: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio». Da leggere con Genesi, dove la Parola crea l'universo: «e Dio disse...».

EDITORIALE,  
*L'impero, non il mondo*,  
in "Limes, Mal d'America", 3/24.

Quando il prossimo numero di *Nota-m* sarà sugli schermi degli amici, gli scrutini delle elezioni europee ci avranno già rivelato se ha vinto il Golia del populismo, o il Davide della democrazia (grazie a Michele Serra per il prestito della battuta). Con un ragionamento politico, per quanto ovvio e convincente, non ci si oppone a una propaganda populista di immediata presa, almeno fino a quando un certo vento, irrazionale quanto travolgente, non avrà cessato di soffiare. «La povera sguattera Filosofia – possiamo leggere: razionalità, politica, argomentazione critica – non può nulla contro la principessa Ignoranza», sintesi di Marco Vichi.

La nostra voce è troppo debole e le cose che diciamo sono state ampiamente dette con competenza e argomentazione: che cosa possiamo aggiungere? Di nuovo nulla. Vorrei però almeno ripeterci alcuni punti per non arrendersi mai.

◆ *Primo*. Votare e far votare: anche qualche decina di voti può essere importante e comunque espressione di consapevolezza e di volontà di partecipazione. Non è vero che sono tutti uguali, anche se manca il partito del cuore e quelli che sentiamo più vicini alle nostre visioni ci sembrano deludenti, inadeguati, litigiosi.

◆ *Secondo*. Ricordare che il governo dell'Italia è da tempo fuori dalla costituzione: non solo dallo spirito – rileggere frequentemente gli undici articoli programmatici non solo per compiangerci –, ma anche dalle istituzioni: una delibera votata contro la maggioranza non è stata registrata e rivotata e l'azione del parlamento è in larga parte vanificata dalla decretazione governativa e dalla richiesta della fiducia su gran parte delle leggi importanti; parliamo dell'asservimento alla maggioranza di dirigenti di aziende statali e controllate che partecipano alle manifestazione di partito con la maglietta di propaganda (tra il ridicolo e il vergognoso); parliamo dell'antifascismo che non occorre dichiarare ogni momento, ma da cui farsi ispirare come ne è ispirata la costituzione; soprattutto è anticostituzionale l'affermazione, più volte sentita, che chi vince le elezioni controlla tutto (*the winner takes all*) e gli altri devono farsene una ragione.

◆ *Terzo*. Se il governo è fuori dalla costituzione, essa è formalmente ancora vigente e quindi in ogni occasione in cui se ne rileva la necessità, anche nei rapporti personali con l'amministrazione, occorre farsene scudo, per esempio nell'esigere l'applicazione del diritto alla salute.

◆ *Quarto*. L'Italia ha un'avversione alla guerra sancita anche dalla costituzione, ma oggi è uno dei maggiori esportatori di armi al mondo: il sito del ministero della difesa considera prioritario aumentare la vendita di armi italiane nel mondo, e il ministro in carica ha avuto un ruolo determinante nella fabbrica delle armi e i fabbricanti di armi condizionano la politica del paese.

◆ *Quinto*. La cosiddetta legge sul *premierato* – la madre di tutte le riforme, certo, perché di fatto vanifica l'opposizione – e quella sulla ulteriore autonomia delle regioni, con la cacciata di Mattarella, spazzeranno via gli ultimi brandelli della costituzione e in Italia si formerà, questa volta sì, una seconda repubblica retta da una democrazia illiberale – modello Ungheria o Russia – i cui nemici primi sono i giornalisti e la magistratura.

◆ *Sesto*. La fiamma tricolore nel simbolo del partito di maggioranza

relativa ne dichiara senza ombre le radici storiche e l'ispirazione culturale.

♦ *Settimo*. Ricordare che siamo chiamati non a un sondaggio sui dirigenti dei partiti italiani, ma a votare per il parlamento europeo, per decidere il futuro di questa Europa con mille problemi, ma che è comunque il nostro futuro e che ci dà i soldi per mantenere il nostro tenore di vita nonostante l'immenso debito.

♦ *Ottavo*. Sono scorrette le candidature plurime di persone che al parlamento europeo non andranno mai. La propaganda deve essere fatta con il confronto delle idee, non con immagini studiate e ringiovanite di personaggi che cercano voti come gli *influencer* vendono prodotti, senza neppure sfiorare i problemi del paese.

L'*ultimo* invito di questo triste *vademecum* è farsi consapevoli dei rischi dell'indifferenza, mantenere chiari i principi che ci animano che comunque devono essere conservati e non cessare di sperare, insieme a chi condivide, forse più di quelli che ci figuriamo.

### ALLARME PREMIERATO

*La senatrice a vita Liliana Segre è intervenuta a Palazzo Madama durante la discussione sul ddl costituzionale che introduce la riforma del premierato. Evidenziamo alcuni passaggi del suo discorso.*

Continuo a ritenere che riformare la Costituzione non sia una vera necessità del nostro Paese. [...] Continuo anche a ritenere che occorrerebbe impegnarsi per attuare la Costituzione esistente. E innanzitutto per rispettarla. [...]

Il tentativo di forzare un sistema di democrazia parlamentare introducendo l'elezione diretta del capo del governo, che è tipica dei sistemi presidenziali, comporta, a mio avviso, due rischi opposti.

Il primo è quello di produrre una stabilità fittizia, nella quale un presidente del consiglio cementato dall'elezione diretta deve convivere con un parlamento riottoso, in un clima di conflittualità istituzionale senza uscita. Il secondo è il rischio di produrre un'abnorme lesione della rappresentatività del parlamento, ove si pretenda di creare a qualunque costo una maggioranza al servizio del Presidente eletto, attraverso artifici maggioritari tali da stravolgere al di là di ogni ragionevolezza le libere scelte del corpo elettorale. [...]

Ulteriore motivo di allarme è provocato dal drastico declassamento che la riforma produce a danno del Presidente della Repubblica. Il Capo dello Stato infatti non solo viene privato di alcune fondamentali prerogative, ma sarebbe fatalmente costretto a guardare dal basso in alto un Presidente del Consiglio forte di una diretta investitura popolare.

E la preoccupazione aumenta per il fatto che anche la carica di Presidente della Repubblica può rientrare nel bottino che il partito o la coalizione che vince le elezioni politiche ottiene, in un colpo solo, grazie al premio di maggioranza. [...]

Non tutto può essere sacrificato in nome dello slogan "scegliete voi il capo del governo!" Anche le tribù della preistoria costituzionali hanno separazione dei poteri, controlli e bilanciamenti, cioè gli argini per evitare di ricadere in quelle autocrazie contro le quali tutte le Costituzioni sono nate.

## Tutti possono cantare

Margherita Zanol



*Se si canta per farci coraggio  
Giovanna Marini ci ha regalato  
più della sua voce.  
Ci ha regalato la nostra voce,  
il coraggio di farci coraggio.  
E poi la storia, le sue  
meravigliose canzoni,  
le composizioni, le lezioni,  
il suo profilo ligneo  
che ci ricorda  
di camminare eretti,  
anche nelle difficoltà.*

Vinicio Capossela

*È bello e interessante scorrere  
la biografia di Giovanna Marini  
e ascoltare la sua voce  
all'indirizzo:*

<https://www.giovanamarini.it/>

«Gentile signora, trent'anni fa, in un concerto a Milano, ci ha detto che tutti possono cantare. Che non esistono stonati. Io, in realtà, penso di esserlo, ma mi azzardo a chiederle: ce l'ha ancora il coro di cui ci ha parlato allora? Perché io in questi anni sono a Roma e mi piacerebbe molto entrarci». Questo è il senso di quello che avevo scritto a Giovanna Marini nel 2004, all'inizio della mia vita romana.

Giovanna con il *Nuovo Canzoniere Italiano*, era stata un forte riferimento negli anni della mia formazione: sicuramente per il suo talento musicale e artistico, ma tanto anche per il suo inattaccabile senso civico. Aveva sempre presenti i diritti di tutte le persone, ultimi compresi. Anche lei, nei fatti, ci testimoniava, come Gino Strada, che i diritti o sono per tutti o sono privilegi. Si è divertita al mio messaggio e mi ha accettata, aprendomi un mondo per me nuovo: tante persone della più svariata provenienza, che si trovavano a provare al Testaccio, glorioso quartiere di lotte sociali.

Non voglio parlare della sua poetica né della sua musica. Sono certa che altri lo faranno nei modi a lei dovuti. Voglio qui parlare del mio ricordo di quelle serate: ero entrata in punta di piedi in una compagine ormai solida, fatta di autentici talenti. I Romani sono disincantati e un nuovo arrivo non è mai una notizia. Sono però anche molto socievoli e così, un po' alla volta, mi sono trovata parte bene inserita del coro *Inni e canti di lotta*.

Il repertorio spaziava dal Risorgimento al Sessantotto, canti, questi ultimi, che mi erano molto cari e, in parte, familiari. Giovanna era fantastica: competente e entusiasta, mi faceva sembrare tutto semplice e libero. In realtà non le sfuggiva niente e sapeva guidarci al meglio, anche attraverso alcune voci soliste memorabili, che nel tempo si sono affermate con spettacoli teatrali sulle piazze europee: Antonella, Xavier, Germana, e poi Michele, Fiammetta, Susanna, per dirne alcune. Erano e sono degli usignoli. Erano e sono dei ricordi importanti, anche per la generosità con cui mi aiutavano.

Io li ascoltavo incantata, facevo del mio meglio e mi bevevo le osservazioni di Giovanna durante le prove e fuori: citava con noncuranza i suoi incontri con Pasolini, i suoi aneddoti con Ivan Della Mea, con Paolo Pietrangeli e altri. Ha scritto pezzi di una lucidità ineguagliabile sui tempi di allora e su dove ci avrebbero portati se non fossimo stati vigili. Non lo siamo stati, purtroppo e le sue intuizioni si sono rivelate profetiche.

Spotify e Youtube ci aiutano nella ricerca: va ascoltata. Cito, tra le moltissime, la ballata per la morte di Pasolini (*Persi le forze mie, persi l'ingegno*), *I treni per Reggio Calabria*, *Correvano coi carri*, e poi tante, tantissime composizioni, compresi un omaggio a Giovanna Daffini e al suo funerale. Particolare attenzione merita una rievocazione lucida ed estremamente forte e toccante della retata dopo l'attentato di via Rasella, che ha portato all'eccidio delle Fosse Ardeatine. «L'ho scritta per mio nipote - ci ha detto -. Questi ragazzi fanno confusione tra il Rinascimento, il Risorgimento, la Resistenza. Non sanno proprio niente». Lei sentiva quell'episodio come «una incancellabile macchia nera sulla coscienza dei Romani» e questo canto ci trasmette molto chiaramente questo suo sentire.

Giovanna, hai fatto davvero tanto. Noi un po' forse ti abbiamo seguita, ma forse avremmo potuto fare molto di più. Grazie.

La massima autorità iraniana, prima a parole poi con aggressive minacce e infine con i fatti, obbliga Leila, una judoka persiana favorita per la vittoria ai campionati mondiali in svolgimento a Tbilisi, a ritirarsi dalla competizione per il rischio di dover combattere la finale contro un'altrettanto quotata atleta israeliana.

Bianco e nero, formato 4:3 che restringe le dimensioni delle immagini, cupo, claustrofobico, *Tatami* ha creato in me una tensione fisica ed emotiva costante fin dai primi minuti grazie anche a una musica martellante e continua. Quando Leila combatte sul tatami, quando viene buttata a terra o lei lo fa con le rivali, quando viene sopraffatta o l'avversaria di turno le stringe il collo – la presa viene indicata in gergo sportivo con il termine di *strangolamento* –, ero io a essere stesa giù, a soffocare, a non aver più respiro. Perché come viene detto a più riprese nel film dagli speaker della gara, in quei momenti non è questione di medaglie, ma di vita o di morte. Vita o morte di Leila, della sua *coach* Maryam che anni prima ha subito le medesime pressioni, delle loro famiglie rimaste in Iran e ricercate, maltrattate, chiuse in carcere.

Poco importa che il film racconti una storia vera o no. Nel 2019 Saeid Mollaei, judoka iraniano, è stato protagonista della stessa vicenda, costretto a chiedere asilo politico, cambiare nazionalità, espatriare. Molto simile è la storia della pugile persiana Sadaf Khadem, colpita nello stesso anno da un mandato di arresto per essersi rifiutata di indossare durante la gara l'*hijab*, il velo islamico. E ricordiamo ancora molto bene che le proteste tuttora in atto in Iran sono partite dall'uccisione, a opera della polizia, di Mahsa Amini colpevole di aver indossato il velo in modo non adeguato.

La potenza del film sta nella capacità di raccontare dall'inizio alla fine il continuo conflitto intimo di Leila che pure in patria cerca di venire a patti con il potere. Non vuole ritirarsi e continua a combattere per una questione di principio, per il riconoscimento della propria dignità e identità personale, ma, allo stesso tempo, conosce i metodi dell'autorità, la sa onnipotente e capace di tutto. I suoi occhi, gli sguardi che la regia spesso filma tenendo la macchina da presa a terra, la dispnea, il velo insopportabilmente stretto intorno al capo, persino il sudore di quando è al tappeto esprimono in quegli interminabili momenti della gara il combattimento che Leila vive dentro di sé. E alla fine non c'è nessun vincitore, tutti, in un modo o nell'altro, perdono. E con loro perdiamo anche noi.

Girato in segreto in Georgia, *Tatami* è frutto della collaborazione di due registi, l'israeliano Guy Nattiv e l'iraniana Zar Amir Ebrahimi esule in Francia dal 2008, bandiera delle lotte del suo popolo contro l'oppressione che nel film interpreta la *coach* di Leila. Tutti gli attori di nazionalità iraniana presenti nel film vivono da tempo in esilio. In Iran è vietato pronunciare il termine Israele definito «paese occupante» e le nazioni si indicano reciprocamente come «the great Satan».

**Il computer non ha comprensione** di ciò che dice, poiché in esso è presente solo l'aspetto simbolico, ma manca quello semantico. È l'opposto di quanto avviene negli esseri umani: noi possiamo commettere errori nell'uso dei simboli, nella sintassi, ma c'è in noi molta più semantica, cioè comprendiamo le cose da dentro. L'IA dev'essere usata da persone che la sanno più lunga di essa, altrimenti potrebbe ingannarle non perché abbia intenzioni malvagie, ma semplicemente perché non capisce ciò che dice.

Federico Faggin, [www.repubblica.it/cultura/2024/02/16](http://www.repubblica.it/cultura/2024/02/16)

◆ film in giro

5

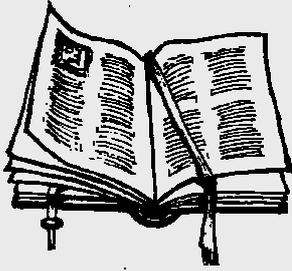
## La speranza è clandestina

Manuela Poggiato

Nota-m 589  
13 mag  
2024



Zar Amir Ebrahimi  
e Guy Nattiv, *Tatami*,  
Georgia/USA, 2023, 105'

◆ *la parte migliore*

## Un'altra visione della religione: la samaritana

Chiara Maria Vaggi

Testo di riferimento:  
Giovanni 4, 5-42:



La Palestina al tempo di Gesù.

◆ *Una premessa.* Ho pensato alla Samaritana perché il brano di Giovanni piaceva tantissimo a mio padre che era innamorato della frase di Gesù: «Verrà un giorno, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità», erano per lui le parole del respiro, della libertà. Dello sconfinamento, dell'infinito. E io ne ho un'eco profonda dentro di me. Certo mi risuonava più il richiamo allo Spirito che al dialogo con la donna, ma questa apertura, questo sconfinamento era stato rivelato proprio a lei, proprio a lei era stata mostrata una dimensione che andava oltre i conflitti religiosi tra popoli e la scelta dei templi costruiti dagli uomini come testimonianza di culto esclusivo.

◆ *Considerazioni e informazioni.* «Gesù lasciò la Giudea e andò di nuovo verso la Galilea. Doveva passare attraverso la Samaria».

- La Samaria era una specie di stato cuscinetto tra la Giudea, con Gerusalemme, a sud e la Galilea a nord. I Giudei la definivano una terra bastarda, eretica. Era abitata da una popolazione mista che discendeva dagli abitanti che non erano stati deportati dagli Assiri e dai Babilonesi. In Samaria si svolge la vicenda di Osea. Nell'VIII secolo a.C. Osea viene tradito dalla moglie che passa anche a culti idolatrici. Il profeta che è stato tradito nei suoi affetti più cari si sente in una particolare sintonia con Dio. Anche Dio è stato tradito. E il profeta, attraversando la sua vicenda personale, sviluppa una metafora matrimoniale per raffigurare il rapporto tra Dio e l'umanità. Il tema dei mariti e delle infedeltà idolatriche sarà adombrato anche nel dialogo con la samaritana.
- Un giudeo non sarebbe mai passato dalla Samaria sia per motivi di sicurezza (le carovane potevano essere assalite) sia per non contaminarsi, specialmente se era andato a Gerusalemme per purificarsi. La strada in genere passava per Gerico, attraversava il Giordano, seguiva l'altra riva del fiume e poi all'altezza del lago di Tiberiade ripassava in Galilea. Gesù sta andando da sud verso nord.
- Nell'espressione «doveva attraversare» sentiamo perciò l'intenzione del progetto divino, la missione di Gesù. Allo stesso modo Luca racconta che Gesù doveva passare sotto il sicomoro per incontrare Zaccheo. È il progetto che lo spinge lì, almeno nella ricostruzione di Giovanni.
- Gesù passa in Samaria e si ferma al pozzo. Il pozzo di Giacobbe è antichissimo, del secondo millennio, molto profondo tra due colline, il monte Ebal e il monte Garizim (monte della maledizione e monte della benedizione). Sulla cima del Garizim c'era il tempio dei samaritani. Il pozzo nella Bibbia è il luogo dei grandi incontri, degli incontri sponsali, e comunque si consideri il valore di un pozzo in un territorio deserto. Il servo di Abramo che cerca moglie per il figlio del suo signore vi incontrerà Rebecca, al pozzo Giacobbe incontrerà Rachele, presso un pozzo Mosè incontrerà un gruppo di ragazze una delle quali diventerà sua moglie. Ci dobbiamo quindi aspettare un incontro molto significativo, trasformativo.
- È l'ora sesta, mezzogiorno. Normalmente le donne andavano ad attingere il mattino e la sera. La samaritana che va ad attingere con la sua anfora con tutta evidenza non vuole incontrare nessuno. Inoltre il numero 6, dicono gli studiosi, è il simbolo dell'im-

perfezione e dunque dell'umanità. Nell'ora sesta Pilato interrogherà Gesù, l'ora della piena luce, l'ora in cui avviene la rivelazione messianica e anche l'ora in cui Pilato lo interrogherà sulla sua regalità.

♦ *Il testo.*

- vv 7-15 Gesù le chiede da bere e la donna si risente un po'. Si capisce dall'accento che lui è un giudeo e ha la sfrontatezza di chiedere proprio a lei di attingere. La samaritana non parte subito da una condizione di bisogno, non ha un problema di salute grave, non ha figli da proteggere, sa districarsi nella vita e andare a prendere acqua nei momenti più favorevoli per lei. Sa sostenere un dialogo. E Gesù passa immediatamente dall'acqua concreta del pozzo, il pretesto del colloquio, all'acqua viva che toglie la sete in eterno. La donna è curiosa, capace di chiedere immediatamente di quell'acqua forse per ragioni pratiche, prima che spirituali, e, parlando, dimostra anche la coscienza delle sue tradizioni e la sua appartenenza religiosa.
  - vv 16-26 Qui il passaggio all'esperienza personale a me piace molto e mi sembra in linea con quello che io penso della sensibilità delle donne. Mi sembra che tutto, per essere minimamente convincente per noi, debba passare attraverso una compatibilità con il nostro vissuto, il nostro modo di relazionarci con gli altri, di amare. Ciò che non lo attraversa può rimanere molto astratto e poco credibile. Qui Gesù passa dall'esperienza concreta della donna senza commentarla e la donna non si risente, non si chiude anzi si sente accolta e prosegue il dialogo con lui. A questo punto la rivelazione: «Dio è spirito» e va adorato in spirito. Le istituzioni vengono superate, non sono il tramite essenziale del rapporto con Dio, in questo contesto non c'è nulla di culturale e qui Gesù rivela alla donna di essere il Messia.
  - vv 31-33 La donna è talmente coinvolta che abbandona la sua anfora e va a chiamare i compaesani, intanto gli apostoli portano da mangiare a Gesù che con loro parte dal tema del pane. Parla di un cibo che non conoscono così come precedentemente aveva parlato dell'acqua. «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato». E successivamente si riferisce alle messi che biondeggiavano. Ora siamo poco dopo Pasqua, in aprile. Non ci sono messi reali, le messi sono altre, sono metaforicamente i samaritani chiamati dalla donna. Io ho faticato e voi subentrate al mio lavoro, nella mia fatica. Quella fatica che abbiamo notato all'inizio quando si dice che Gesù si siede sul pozzo stanco, affaticato.
  - vv 39-41 I samaritani dicono quello che credo a ogni genitore piacerebbe sentirsi dire riguardo alla fede. Almeno a me. Non è solo a motivo di quello che hai detto che noi crediamo, ma perché abbiamo visto e sentito personalmente. E il capitolo si chiude con una professione di fede diversa da quelle dei sinottici che parlano del Cristo o del Figlio di Dio, Gesù infatti viene proclamato «Salvatore del mondo» in senso universalistico.
- ♦ *Per concludere.* L'episodio della Samaritana vuole raffigurare l'intervento di Dio nell'umanità delle singole persone attraverso un incontro trasformativo come la rinascita nello spirito annunciata a Nicodemo. E si potrebbe concludere che la Samaritana comincia come Marta e termina come Maria.

♦ *cartella dei pretesti*

**Gli adolescenti sono smarriti:**

il corpo-cervello li spinge a uscire, ma loro non sanno verso dove. C'è un virus culturale che corrode l'iniziazione e che chiamo CONIND: il CONsumismo che scambia la vita felice con la vita piena, il NICHilismo che azzera qualsiasi scopo o risposta ai perché, l'INDividualismo che appiattisce la socialità all'usarsi. Questo virus ai ragazzi lo abbiamo regalato noi.

ALESSANDRO D'AVENIA, *Rivuscire*, "Corriere della Sera", 15 aprile 24.

**La differenza fra società e comunità**

si trova nei legami diversi fra gli esseri umani che compongono la prima e la seconda: nella società ci si aggrega per uno scopo comune, ma non si stabilisce un rapporto personale di assunzione di responsabilità reciproca, come deve accadere in una comunità. [...] Edith Stein considerava un punto di arrivo il riconoscimento dell'umanità come la più grande comunità che tutte le include: la famiglia, la comunità di amicizia, la comunità religiosa e perfino la comunità statale.

ANGELA ALES BELLO, *Sul testamento spirituale di padre Alberto Simoni*, "Koinonia", febbraio 2024.

## Tanto simili e tanto diversi

Manuela Poggiato



*Cézanne/Renoir Capolavori dal Musée dell'Orangerie e dal Musée d'Orsay, Milano, Palazzo Reale, dal 19 marzo al 30 giugno 2024.*

Rosa pesca e grigio azzurro sono i colori che fanno da sfondo alle opere di Renoir e Cézanne esposte al Palazzo Reale di Milano. La mostra raccoglie quadri dei due autori provenienti dai musei parigini dell'Orangerie e d'Orsay in occasione dei 150 anni della nascita dell'Impressionismo.

Pierre August Renoir (1841-1919) e Paul Cézanne (1839-1906): due pittori che tanto simili e altrettanto diversi non potrebbero essere. Praticamente coetanei, parigini per lungo tempo, ma nati e vissuti spesso altrove, amici di lunga data, impressionisti all'inizio della carriera, condividono il percorso giovanile, la pittura *en plein air*, i ripetuti insuccessi. Renoir di bassa estrazione sociale, ma favorito nei suoi interessi dai genitori, desideroso solo di dipingere, ruba i gessetti al padre sarto per farlo e appena può corre al Louvre per studiare le opere dei maestri, ma costretto fin da giovane a lavorare per vivere. Cézanne ricco di famiglia, osteggiato dal padre con cui ebbe un rapporto duro e conflittuale, tanto da nascondergli il matrimonio e un figlio, al quale però un sostanzioso vitalizio paterno permise di non dover mai dipingere per forza, piegarsi alla critica e ai gusti dei contemporanei spesso tanto diversi dai suoi. Felice, Renoir amava dire che la pittura è una cosa piacevole e gioiosa.

Di carattere introverso e a tratti irascibile Cézanne, insicuro e indeciso fra essere avvocato come lo voleva il padre, oppure poeta o pittore. Pierre: armonia, serenità, colore. Soggetti floreali che «rilassano la mente», rotonde figure femminili in posa, al pianoforte, che giocano con bambini, paesaggi dai vivaci colori. Paul: rigore, studio continuo della composizione, geometria perché «la natura deve essere elaborata partendo dal cilindro, dalla sfera, dal cono», nature morte, pochi cieli, figura umana solo stilizzata. Con il passare degli anni Pierre e Paul riprendono a frequentarsi, di solito a casa di Paul. Hanno preso strade diverse, per certi versi opposte. Ma continuano a mettersi a confronto.

Da una delle scritte della mostra:

Si direbbe quasi che abbiano bisogno l'uno dell'altro: Cézanne trova in Renoir la cordialità, il buonumore, il piacere della pittura, viceversa, Renoir in Cézanne il senso della forma e della composizione e l'importanza di confrontarsi con la classicità.

Un po' deludente la mostra, ma si poteva immaginarlo: i migliori quadri sono rimasti a Parigi ovviamente, per celebrare degnamente in patria l'anniversario della nascita di un così importante movimento pittorico. Allestimento in sale non molto grandi, talvolta un po' buie, cinquanta opere o poco più e alla fine, dopo l'efficace ricostruzione dei loro *atelier*, due quadri di Picasso che si diceva «nipote» di Cézanne, vero precursore del cubismo, ma allo stesso tempo guardava ai nudi di Renoir per dare corpo alle sue successive grandi figure umane. Ma la mostra di Palazzo Reale riesce nel suo dichiarato intento di porre a confronto e far comprendere affinità e divergenze di due autori considerati maestri dell'arte, due modi di intendere la pittura sui cui ruoli ed eredità future la critica ancora dibatte.

Conoscevo poco Cézanne prima, ero più attratta dai quadri di Renoir almeno apparentemente più accessibili, emozionanti. Ma, preparandomi alla mostra e dopo averla vista, ho compreso lo spirito di Cézanne, il costante studio, il continuo rovello per ritrovare nella natura il senso della storia dell'arte che fa di lui il più grande e con-



sapevole autore del tuo tempo. Matisse lo considerava «il padre di tutti noi». Ma è comunque un'opera di Renoir che mi porterei via questa volta: *Paesaggio algerino*, 1881, olio su tela. Piccole e spesse pennellate di colori puri, colpi di luce mediterranea e ombre blu di erba e agavi, giallo, arancione, rosso. Mi sono sentita lì dentro, in quel luogo, nel caldo e nel fresco, fra il verde.

Sono parole di Renoir:

Il nostro mestiere è complicato e capisco tutte le inquietudini. Tuttavia un po' di semplicità, di candore, è necessario.

**H**o conosciuto Giuseppe De Nittis nei numerosi pomeriggi domenicali del mio volontariato per il patrimonio culturale alla collezione Grassi e Vismara nella Galleria d'Arte Moderna di Milano. Sempre troppo poco frequentate per la qualità delle opere che ospitano, si trovano al secondo piano della Villa Reale, in un ambiente silenzioso e tranquillo che permette di godere in assoluta serenità e in un confortevole clima oli, acquarelli, disegni, pastelli di autori italiani e stranieri dell'800 e del '900. In questi giorni mancano nelle collezioni molte delle opere di De Nittis perché esposte alla mostra *De Nittis pittore della vita moderna* a Palazzo Reale insieme ad altre provenienti da collezioni private e dai musei di Parigi, Reims, Dunkerque, Roma, Barletta. Le undici sezioni in cui è divisa percorrono gli ultimi vent'anni di attività dell'autore. Nato a Barletta nel 1846, precocemente orfano dei genitori, diventa napoletano d'adozione a 15 anni quando si iscrive, nonostante il parere del fratello Vincenzo secondo cui la pittura gli avrebbe procurato più dolori che gioie oltre alla povertà certa, alla locale Accademia delle Belle Arti.

Ogni mattina prima dell'alba uscivo di casa e correvo a cercare i miei amici pittori, molto più grandi di me. [...] Che bei tempi! Con tanta libertà, tanta aria libera. [...] E il mare, il gran cielo e i vasti orizzonti! Lontano le isole di Ischia e di Procida; Sorrento e Castellammare in una nebbia rosea che, a poco a poco, veniva dissolta dal sole. A volte, felice, restavo sotto gli improvvisi acquazzoni (De Nittis, *Taccuino 1870-1884*).

Dipingeva paesaggi e inizia a sperimentare la pittura *en plein air*. Insoddisfatto alle istituzioni, lascia presto la scuola «e divenni maestro di me stesso». Ma è Parigi la sua meta, all'epoca vivacissima capitale dell'arte e della modernità, e nel 1868 vi si trasferisce. Incontra Léontine, amica, modella, moglie, guida. Inizia l'amicizia con Manet, Degas, Caillebotte, ma anche con Dumas figlio, Dorè, la princi-

## Quasi un fotografo

Manuela Poggiato



*De Nittis*  
pittore della vita moderna,  
Palazzo Reale, Milano,  
24 febbraio - 30 giugno 2024.



Pranzo a Posillipo



Colazione in giardino

pessa Matilde Bonaparte, Maupassant, la frequentazione dei salotti parigini, la partecipazione a mostre e *salon* con paesaggi italiani realistici - il Vesuvio, l'Ofanto, le strade di Napoli e Brindisi -, ma, soprattutto, con le vie di Parigi, le sue piazze al sole o bianche di neve, le corse dei cavalli, le signore della borghesia parigina elegantemente vestite e in cerca di mondanità.

Il signor De Nittis dipinge «comme il faut le monde comme il faut»; i suoi modelli sono persone dabbene ed egli sa loro conservare l'aspetto di ciò che sono. [...] È il più parigino dei nostri pittori. Ama e traduce come nessun altro l'aspetto delle nostre strade, dei nostri marciapiedi, delle nostre piazze con il relativo caos, tutta la vita di ogni giorno formicolante e intensa (Alfred de Lostalot, *Gazette des Beaux Art* 1881).

Ma de Nittis non si ferma mai. Ogni tanto rientra in Italia, a Firenze, a Napoli dove sa cogliere in diverse condizioni di luce il Vesuvio nell'imminenza dell'eruzione del 1872: i profili della montagna nera e rossa, la lava, i crepacci, la vegetazione. Due anni dopo è a Londra alla ricerca di nuovi committenti e dove coglie lo spirito del luogo con *Westminster* che, anni dopo, gli varrà la Legion d'onore. Ma l'amore è Parigi: «Nessuno dei paesi che io ho conosciuto aveva la dolcezza di questa terra di Francia» e qui è stimato dalla critica come il pittore dell'eleganza, della vita moderna, della dinamicità, di ciò che è in fuga e che riesce a fermare nell'attimo in cui avviene quasi fosse un fotografo. Esce in varie ore del giorno e al chiuso di una carrozza, un vero *atelier* mobile, osserva e dipinge velocemente quello che il finestrino inquadra in quel momento, al riparo dai passanti e dalle intemperie. Il punto di vista rialzato di tante delle sue vedute deriva da questo particolare approccio logistico.

In mostra a Palazzo Reale c'è anche quello che per me è il più bel De Nittis, *Pranzo a Posillipo*, di proprietà della GAM di Milano e di fronte al quale ho trascorso piacevolissime ore. Dominano la scena la tovaglia bianca e la donna al centro, Léontine, la moglie, che alla morte del pittore regalerà tanti quadri alla pinacoteca di Barletta. Altri commensali, a destra e a sinistra, si chinano l'uno verso l'altro, parlottano, fumano, si godono, circondati dalla musica, il sereno della sera. E sullo sfondo del cielo rossastro capo Posillipo e palazzo donn'Anna a indicarci che sì, siamo rientrati a Napoli.

Da questa mostra però mi porterei via, se potessi, un altro quadro: l'ultima opera di Giuseppe De Nittis, *Colazione in giardino*, presentata al *salon* di Parigi nel 1884. Da tempo, ormai all'apice della carriera ma sofferente di gravi disturbi visivi, non tollera più i ritmi frenetici della capitale francese - «Prima di tutto ce ne andremo da Parigi, dove la vita mi soffoca. Parigi distrugge tutti» - e passa sempre più tempo nella villa di campagna di Saint-Germain-en Laye. Oggi è una limpida mattina di primavera. Il sole illumina il prato ma la tavola è in penombra protetta dalle fronde e la luce filtra fra le foglie. La famigliola ha quasi terminato la colazione. Léontine brilla nel suo elegante abito azzurri- no. Jacques, il figlio dodicenne, si china per attirare l'attenzione di alcune anatre, forse a dare loro qualche briciola di pane. Sul tavolo dei fiori rosa chiaro in vaso, la caffettiera, la zuccheriera di porcellana, posate, tazzine da caffè, dolci appena sbocconcel- lati. Peppino ha terminato un po' prima e si è alzato da tavola. Ritrae il momento. Ha scostato la sedia a destra e posato a sini-

stra il tovagliolo. Il suo bicchiere è vuoto come il piatto su cui è postata la tazzina da caffè. Esce di scena.

Il 21 agosto 1884 muore improvvisamente per un ictus. «È la vita per la quale sono nato: dipingere, ammirare, sognare. [...] Quanti bei progetti ho per l'avvenire!» scrive nelle ultime pagine del suo taccuino.

**D**ipingere è un'arte millenaria, un linguaggio universale che parla attraverso tratti e colori. Da antiche civiltà alle strade delle metropoli moderne, la pittura si è trasformata, adattandosi a nuove forme e contesti.

Nella *street art*, i muri delle città diventano tele urbane su cui gli artisti dipingono il loro messaggio. Graffiti, murali, stencil: ogni tecnica è un modo per trasmettere idee, emozioni, proteste.

La *street art* sfida le convenzioni, trasformando gli spazi pubblici in gallerie a cielo aperto. È un'arte ribelle, che non si piega alle regole, ma cerca di rompere le barriere tra l'arte e la vita quotidiana.

Nelle strade, gli artisti trovano la loro musa, ispirandosi alla frenesia della città e alle storie dei suoi abitanti. Ogni muro diventa una tela bianca su cui lasciare un segno indelebile.

Dipingere in strada è anche un atto di coraggio: gli artisti rischiano multe e arresti per esprimere la propria creatività. Ma è proprio questa sfida che conferisce alla *street art* il suo carattere provocatorio e autentico.

Le opere *street art* parlano di politica, di società, di cultura pop. Sono manifesti visivi che invogliano alla riflessione e all'azione, trasformando gli spettatori in partecipi dell'arte.

La *street art* non ha confini: da New York a Berlino, da São Paulo a Tokyo, le città del mondo sono il palcoscenico su cui si esibiscono gli artisti di strada. E ogni muro dipinto diventa un tassello nel puzzle urbano dell'arte contemporanea.

## Street art secondo ChatGPT



11

Nota-m 589  
13 mag  
2024

### ELETTORI

[...] Un anno fa, un sondaggio della Swg quantificò nel 15 per cento gli italiani secondo cui la teoria della Terra piatta è plausibile o probabilmente vera. Gli italiani con diritto di voto che credono piatta la Terra, o non lo escludono, salgono a quasi sette milioni. Sempre dall'indagine Swg: gli italiani con diritto di voto persuasi che la Shoah sia un'invenzione, o non lo escludono, sono il 17 per cento (7.8 milioni); gli italiani con diritto di voto persuasi che i rettiliani siano fra noi e dominino il mondo, o non lo escludono, sono il 18 per cento (8.3 milioni); gli italiani con diritto di voto persuasi che i vaccini siano un sistema di controllo tramite il 5G, o non lo escludono, sono il 25 per cento (11.5 milioni); gli italiani con diritto di voto persuasi che l'uomo non sia mai stato sulla Luna, o non lo escludono, sono il 29 per cento (13.3 milioni); gli italiani con diritto di voto persuasi che le Torri gemelle siano state abbattute dagli americani, o non lo escludono, sono il 32 per cento (14.7 milioni e 700); gli italiani con diritto di voto persuasi che il covid e altri virus siano prodotti di laboratorio per favorire la case farmaceutiche, o non lo escludono, sono il 42 per cento (19.3 milioni). E voi, con questi elettori, pretendete dei buoni eletti?

Mattia Feltri, "HUFFPOST", 1 maggio 2024

♦ **poesia in soggettiva****Proiettile  
vagante****Mazen Maarouf**Scelta e commento di:  
**Enrica Brunetti**

*Mazen Maarouf è uno scrittore, giornalista e traduttore palestinese nato nel 1978 a Beirut e naturalizzato islandese. In Italia è uscita la sua raccolta di racconti Barzellette per miliziani (Sellerio 2019). Questa poesia è tratta dalla raccolta Al-kāmīrā lā tal-taqit al-asāfir (La fotocamera non cattura gli uccelli, Al Anwar 2004). Traduzione dall'arabo di Flavia Carloreccchio.*

♦ **spazio Uber***A*traversa la camera da pranzo*Da parte a parte**Oltrepassa la libreria**E il corridoio**Supera la foto della nostra gita al fiume Kalb**Supera la lavatrice**E mia madre, spossata**Nonostante la lavatrice**Devia leggermente grazie**Alla forza di gravità**E finalmente si pianta nella mia nuca**Uccidendoti*

Ogni numero della rivista *Internazionale* riporta una poesia dal mondo e questa l'ho trovata nel numero di aprile/maggio, verso la fine, in uno spazio grafico contornato da un articolo scritto a proposito di Kant, di tutt'altro genere. Una presenza quasi incongrua in quella pagina, eppure così nitida nel suo contrasto grafico e semantico: forse era lì per questo, per farsi notare.

Non conosco, del poeta, più della nota aggiunta, mentre i proiettili sono noti, se ne parla molto nelle guerre che scorrono sui nostri schermi, così quotidiane da appiattirsi nelle due dimensioni dell'assuefazione.

Questo proiettile, unico ed esistenziale, è diverso, lo segui nella sua traiettoria, percorre la casa che potrebbe essere come le altre, ma non lo è perché ha dentro la mia e la tua vita, i ricordi e la fatica di ogni giorno. Un proiettile finalmente tridimensionale, sensibile alla gravità, che *finalmente si pianta nella mia nuca*. Ma non uccide me, o forse non conta neppure, ma uccide ciò che ha vita dentro di me e attraverso me esiste. Dopo, non c'è libreria, non c'è corridoio, non c'è storia né per raccontare la gioia fissata in una fotografia né per cogliere la fatica che la lavatrice non sa alleviare. Mi viene in mente un vecchio film, *All'ovest niente di nuovo*, I guerra mondiale, dove l'universo di una singola vita non conta nulla nel comunicato di una giornata di guerra. Così come oggi.

**GIORNALISMO MORENTE**

«Il giornalismo è una professione sempre più pericolosa», ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres nel suo messaggio in occasione della "Giornata Internazionale sulla Libertà di Stampa".

Almeno 109 giornalisti e operatori dei media sono stati uccisi nella guerra di Gaza dal 7 ottobre, ma molti sono i giornalisti che hanno perso la vita per la libertà di informazione non solo nei teatri di guerra.

Guterres ha voluto espressamente sottolineare il grande numero di operatori dei media uccisi (almeno 750 negli ultimi 15 anni) perché cercavano di *mettere in evidenza storie sulla crisi climatica, la perdita di biodiversità e l'ingiustizia ambientale*.

Gianfranco Uber (UBER)  
<https://gianfrancouberblog.blogspot.com/>

